

Il Commento Welfare e risorse locali

CHIARA SARACENO

Lasciare a casa un bambino di tre mesi alle cure di una nonna o di una baby-sitter affettuosa, o portarlo a un nido, per tornare al lavoro per molte madri è una scelta difficile, talvolta traumatica. Troppo grande lo sbalzo tra immersione totale nei piaceri e doveri della maternità, e una diversa organizzazione del tempo che, mentre lascia intatta la fatica, vi aggiunge quella del lavoro remunerato: spesso pesante, o poco gratificante. D'altra parte, non tutte possono avvalersi senza problemi economici del congedo facoltativo. E ciò vale soprattutto per le persone e le famiglie a reddito medio-basso. Bene ha fatto, da questo punto di vista, il Comune di Bologna ad allargare il ventaglio di risorse che offre alle proprie cittadine e cittadini in tema di conciliazione tra responsabilità familiari e attività lavorative, sia pure limitatamente a una fase della vita: appunto quella dell'arrivo di un bambino. Una delle città che più ha investito nella creazione di nidi per l'infanzia, oggi offre anche alle madri e ai padri a reddito medio-basso la possibilità di avvalersi del congedo facoltativo dopo la nascita (o l'adozione) di un bambino senza dover affrontare una perdita troppo grande in termini economici. Non si tratta solo di fornire risorse concrete a una rinegoziazione della divisione del lavoro entro la coppia in nome di una parità tra uomo e donna. Si tratta anche di favorire lo sviluppo di un modello di paternità più coinvolto nella cura dei figli fin da neonati. Allo stesso tempo, incoraggiare la condivisione significa anche ridurre i rischi professionali connessi a una troppo lunga assenza dal lavoro. Quest'ultimo è un aspetto da non sottovalutare. Anche nei paesi scandinavi, in cui da qualche anno esistono misure analoghe a livello nazionale, la questione del sostegno economico a congedi di maternità lunghi è stata oggetto di controversie perché più appetibile, ma potenzialmente anche più rischioso sul piano professionale, proprio per le donne a più basso reddito e più bassa qualifica. Tutto bene, dunque? Certo, dal punto di vista degli aspiranti genitori bolognesi. Allo stesso tempo questa iniziativa segnala quanto ampio sia, e sia destinato a diventare sempre più, il divario tra i sistemi di Welfare locale nel nostro paese. Nulla di male in sé. Non solo perché, se crediamo davvero in una qualche forma di federalismo dovremo accettare anche qualche misura di diversificazione nelle risorse offerte su base locale; ma perché non si possono obbligare le comunità locali più innovative a segnare il passo perché mancano politiche nazionali, o perché altre comunità hanno meno risorse, o meno attenzione. Ma questa disomogeneità si è sedimentata e cresce in assenza di regole e standard minimi a livello nazionale, neppure per quanto riguarda le risorse minime cui ogni cittadino - adulto o bambino - deve avere accesso per questioni di civiltà e democrazia.

A Bologna è possibile ottenere il reintegro dello stipendio ridotto dall'aspettativa

Genitori a casa col neonato Al denaro pensa il Comune

Il piano degli assessori di Politiche sociali e Istruzione è per madri e padri più poveri che vogliono assistere direttamente i figli. Le cifre variano dalle 700 alle 900mila lire al mese.

BOLOGNA. Un anno a casa dopo la maternità senza decurtazioni vertiginose dello stipendio. A Bologna - e per la prima volta in Italia - ora è possibile grazie a un'iniziativa che propone l'integrazione dello stipendio a papà e mamme, con basso reddito, con un figlio a carico. Quante donne con un figlio appena nato avranno desiderato prolungare il tempo di astensione dal lavoro? E invece, si sa, non si scappa: o si ritorna allo scoccare del terzo mese di vita del piccolo, lasciandolo alle attenzioni di nonna, baby-sitter o nido, o si rimane a casa per altri sei mesi di distacco facoltativo. In quel caso si seguirà più direttamente la crescita del figlio ma a rimetterci sarà sicuramente la busta paga. Che diminuirà del 70%.

Al ferro aut aut invece, gli assessorati alle Politiche sociali e all'Istruzione del Comune di Bologna hanno proposto questa terza via lanciando il progetto «Un anno in famiglia» rivolto, appunto, alle famiglie con un neonato. I genitori interessati a usufruire dell'aspettativa facoltativa dopo i primi tre mesi di vita del figlio usufruiranno di un contributo integrativo pari a 700 mila lire mensili moltiplicati per nove mesi. In teoria non ci sarebbe nulla di nuovo. È scritto anche nella legge 1204/71, ma sta di fatto che finora, anche per motivi economici, non era mai stato applicato. In questi giorni padri e madri stanno subissando di telefonate il Centro famiglie e i settori sociosanitario e istruzione per saperne di più circa i criteri d'accesso. I requisiti? Oltre, ovviamente, a risiedere in città, è necessario essere lavoratori o lavoratrici dipendenti e non superare il reddito di 16 milioni pro capite incluso il figlio - esempio: per due lavoratori con un bimbo la soglia è 48 milioni -. Inoltre, il bimbo/a non deve avere compiuto i tre mesi all'atto dell'iscrizione. Ci sono anche delle priorità. In graduatoria ad esempio avranno diritto di precedenza le famiglie con neonati portatori di handicap. Ma verranno prese in considerazione - e questo è un punto a favore della qualità del progetto - altre categorie. Sono i nuclei "monogenitoriali" - e, si sa, sono quasi sempre mamme sole -, per i quali la cifra salirà a 900 mila. Poi ci sono le famiglie in cui sia la madre che il padre vogliono astenersi dal lavoro, «in perfetta sintonia - precisa Lalla Golfarelli, assessora alle Politiche sociali - con l'ipotesi della condivisione dei ruoli». Anche in questo caso la cifra è di 900 mila. E ci sono i genitori adottivi o con un'esperienza di affidamento. L'iniziativa è definita dalla stessa Golfarelli «preziosa»: nasce da una profonda conoscenza della politica delle donne.

Il progetto si pone anche come risposta a un numero sempre crescente di richieste di ammissione agli asili nido della città. La fruizione del contributo è infatti «incom-

patibile - precisa Paolo Ferratini, assessore all'Istruzione - con l'iscrizione al nido nell'anno scolastico in corso». Quest'anno no, ma il prossimo un posto al nido per figli di queste famiglie sarà automatico. Continua l'assessore: «L'esperimento nasce nell'ambito di una riflessione più generale: offrire alle famiglie diverse opportunità rispetto alla cura dei propri figli da zero a tre anni». Il problema dell'esubero delle domande di ammissione negli asili nido della città, anche se diminuito rispetto allo scorso anno, rimane: «Le domande sono in calo, per il prossimo anno scolastico sono rimasti fuori circa 200 bimbi su un totale di circa 2200 richieste». I piccoli in età di asilo nido in città sono circa 6000, «riusciamo quindi ad acccontentare più del 30% delle famiglie. Non è poco, se consideriamo che la media italiana va dall'8 al 15% e in alcune realtà del Sud si scende al 2/3%». Non è poco. Da settembre a dicembre sono stati stanziati 250 milioni.

E qui si tocca un altro punto: quanto incide l'esperimento nel bilancio annuale dell'amministrazione, specie in un periodo tutt'altro che facile come questo? «Il nostro ragionamento, in accordo con le confederazioni sindacali - continua Ferratini - tiene conto che la posta del bilancio del '97 resterà inalterata. Recupereremo la cifra puntando sull'efficienza ed evitando le spese superflue. Stiamo studiando i modi».

A «Un anno in famiglia» si sta già guardando con interesse: «Non c'è dubbio che questo progetto - sostiene Franca Fossati, portavoce della ministra Livia Turco - incontra la nostra filosofia ed è vicino al nostro lavoro per il disegno di legge sui cicli della vita. Bologna ha iniziato pensando alle famiglie più disagiate, ponendo un tetto di reddito basso. Noi stiamo allargando il discorso in un'ottica più generale. Ma siamo più che interessati al welfare, per questo stiamo strutturando proposte di aiuto ai nuclei più bisognosi. E pensiamo anche ai tempi». I tempi. Flavia Franzoni-Prodi a proposito, nella rivista «La famiglia» ha affermato in un articolo che la famiglia non ha solo bisogno di sostegni economici ma di «tempo»: «Si tratta di riconoscere la famiglia come risorsa per l'educazione dei figli, per la cura degli anziani, degli handicappati (...) ma anche come insieme di relazioni che hanno bisogno di tempo». Da qui, la necessità «di consentire più elasticità negli orari di lavoro nelle varie fasi della vita». La professoressa Franzoni cita, e non a caso, l'esempio dell'Emilia Romagna per quanto riguarda la proposta di un assegno per il lavoro di cura per le famiglie e l'esperienza bolognese.

La sperimentazione del progetto «Un anno in famiglia» durerà un anno. Poi si vedrà. Ma il piede di parenza sembra quello giusto.

Paola Gabrielli

Asili nido e materne Il primato all'Emilia

Secondo un'indagine regionale relativa all'anno scolastico 1995/96, gli asili nido in Emilia Romagna sono 392. Ventidue in più solo rispetto a cinque anni fa. Il primato spetta dunque a Bologna, con le sue 119 strutture. I bambini iscritti da Piacenza a Rimini sono 17.028. Ovvero, il 23% della popolazione di età da zero a tre anni (a Bologna il rapporto fra iscritti e popolazione è circa del 28%). Lo stato di salute generale degli asili nido risulta buono in tutta la regione, se si pensa che le richieste di iscrizione sono passate dalle 19.063 dell'anno 1992/93 alle 20.608 di quattro anni dopo. Per rispondere alle richieste che tuttavia i nidi non si riescono a evadere, la Regione ha avviato un servizio innovativo come i centri gioco, che affiancano l'attività degli asili. Attualmente in tutta l'Emilia Romagna le nuove strutture sono 73, su 109 aperti in tutto il resto d'Italia.

Massiccia è inoltre la presenza dei piccoli delle scuole materne, continuazione ideale dei "nidi", che avvieranno anche i bambini alla scuola dell'obbligo, secondo quanto prevede la nuova riforma della scuola. Solo Bologna ne conta ben 312, con un ottimo rapporto fra iscritti e popolazione (oltre il 98%). Tutte le province della regione, a eccezione di Piacenza con l'88%, superano comunque il 90%. In totale le materne della regione, sempre stando ai dati dell'anno scolastico 1995/96, sono 1.470, mentre i bambini che frequentano sono 79.369.

P. G.

Un'indagine del Parlamento Lavoro domestico e ufficio: le impiegate si ammalano

ROMA. Il lavoro per le donne è spesso frustrante e per giunta nocivo alla salute. Non in quanto tale ma perché è quasi sempre «doppio lavoro». Nell'ambito una indagine del Parlamento sulla sicurezza sul lavoro è emerso che, nonostante la carenza specifica di studi sulle donne in carriera, il peso della gestione della casa, unito all'impegno professionale risulta micidiale. Niente di nuovo per le donne che però almeno si vedono riconosciuti ufficialmente il peso del doppio ruolo.

La indagine sottolinea che nonostante da numerose parti siano stati sollevati sospetti circa una maggiore incidenza dei tumori e di patologie a carico del sistema scheletrico muscolare per le donne che lavorano, nessuno studio serio è mai stato prodotto. Carenti sono anche gli studi sulla nocività specifica degli ambienti di lavoro per le donne. La relazione afferma che «i casi residui di vecchie patologie o i casi emergenti di nuovi rischi per la donna sono oggi ancora più inaccettabili che nel passato, perché quasi sempre preventibili».

La medicina del lavoro ha individuato in questo sovraccarico un complesso di disturbi che confinano con vere e proprie patologie: cefalee assidue, rachialgie, dermatite di natura professionale, artrosi e artropatie. Il problema poi è che

Le Eminent

Il fascino di Anna Schygulla tra regola e trasgressione

GIOVANNA GRIGNAFFINI

Le cronache registrano una sua presenza ad Avignone con un recital di canzoni («Qualunque sia il sogno»), nato da un desiderio infantile e dal nitido ricordo del primo canto: quattro anni, un treno stipato di corpi e senza luce, le ginocchia della madre a far da palcoscenico e protezione per una povera che mangia l'anima, le rovine della Germania tutt'intorno. Erano molti anni che non sentivamo più parlare di lei, ma è stato facile ritrovare in un lampo le rovine e la paura su cui si staglia il gesto di sfida alla storia lanciato da Hanna Schygulla nel film che la rese famosa («Il matrimonio di Maria Braun», 1978, di R. W. Fassbinder). Un gesto di sfida reso più denso dalla performance di un'attrice la cui raffinata cultura si mescola agli odori della strada, e da una immagine di sonnambula pigra e sensuale che oscilla, eternamente in bilico sui due bordi del linguaggio: la regola e la trasgressione, la follia e la libertà. «Gatto, gattaccio randagio, cameriere, ladra, basista, frigida, perversa, anomala...», ha detto Federico Fellini di questa attrice dai tratti apparentemente comuni (fin troppo normali le rotondità del volto e del corpo, del tutto consueti il biondo dei capelli e il bianco dell'incarnato) e tuttavia capaci di accendersi e illuminare l'immaginario. Ecco, è proprio lungo questo disarmonico e sempre instabile equilibrio tra normalità e trasgressione che sta racchiuso il fascino di una diva che ha saputo sporcarsi di contemporaneità il volto incorruttibile del cinema classico, rinsaldando le terrene posture della Dietrich all'etereo candore della Monroe. Un fascino che Hanna Schygulla ha generosamente messo a disposizione, prima dell'intera stagione del nuovo cinema tedesco (Straub, Schloendorff, Fleischmann, Wenders, Von Trotta); poi di molti autori europei (Godard, Wajda, Ferrei, tra gli altri); e dell'amatissimo Fassbinder, che se ne è avvalso per portare i tratti della pietas e della grazia in un universo dentro cui «l'amore è più freddo della morte». Così, alle tante istantanee sbiadite di nostalgia per una stagione che ha addomesticato ogni utopia ed erotismo, ci piace contrapporre l'immagine viva, instabile, di Hanna Schygulla: in piedi sulle rovine della Germania, ancora incerta ma in piedi sulle ginocchia di una madre.

Pari e Dispari

I bambini e il mondo di chi non ha il pisello

SUSANNA MAGISTRETTI

Le pari opportunità: se ne parla, si fa qualcosa, ma - come si dice - «it's a long way to Tipperary». Fra uomo e donna di pari c'è ben poco, fin dalla nascita. A sottolinearlo, un episodio isolato, ma forse non così inusuale. Madre e figlio - di 2 anni - fanno il bagno insieme. Mentre la mamma si spoglia, il bambino - di poche parole, data l'età - la guarda e chiede «dov'è il pisello?». La madre - donna emancipata, colta e attenta al problema psicologico della castrazione - con molte parole, a differenza del figlio, spiega che c'è chi ce l'ha e chi no, ma - fatta salva la differenza fisiologica - pari sono. Il bambino, per nulla convinto e già proiettivo verso la figura femminile per antonomasia, risponde «allora compri!», intendendosi per «compri»: compierlo. Carino il bambino, nella sua beata illusione che quel che non si possiede, si può acquistare. Ma come fargli intendere - di cai 2 ai 96 anni - che si vive anche senza e che una bottiglietta di Coca Cola sotto i pantaloni non è la cosa fondamentale di un uomo? Finché lo pensa un bambino, passi. Ma come si sono dei signori già adulti convinti che, senza di loro, la dolce metà diventerebbe un terzo. Infine: si parte dal pisello, che dà un confortante senso di superiorità e molti altri diritti, per arrivare a un'irritante e claustrofobica libertà vigilata. Certo, si dice anche «prima le donne e i bambini»: ma volete mettere l'onnipotente gratificazione di chi affonda con la propria nave (e con il proprio pisello), di contro a quei poveretti che, senza pisello o con pisello non ancora ben visibile, sono sulle scialuppe di salvataggio e si apprestano a fare i naufraghi?

Gentile Alice Oxman, ho deciso di scrivervi questa lettera con un tema delicato e nello stesso tempo per alcuni scomodo, come l'omosessualità. Io sono di origine meridionale e questo fa capire quante angosce, foschi pregiudizi e schemi ho dovuto subire fino a che non ho deciso di andarmene in una città del Nord.

Mi è costato tanto distaccarmi dai miei affetti più cari, i miei genitori, il sole, i profumi della terra in cui sono cresciuto. Adesso, dopo quattro anni trascorsi lontano da quella realtà, dopo esperienze sentimentali, sia brutte che belle, vivo una bella storia con un ragazzo. Ringrazio Dio per la forza che mi ha dato di fare tutto questo, ma mi domando quanti ragazzi ci sono che vivono la mia stessa situazione, giù nel profondo Sud? Affidandomi alla sua sensibilità e obiettività, spero che vorrà pubblicare questa mia piccola testimonianza.

Antonio Falletti

Caro Antonio, è difficile rispondere a una lettera in cui si capisce lo spirito, si ammira il coraggio e c'è una grande voglia di dire: ma è proprio necessario mandare via i figli perché fanno una scelta «scomoda»? Vede, fare la propria

Risponde Alice Oxman

Gay e meridionale: il coraggio di andarsene

scelta costa. Lei, però, paga due volte. Almeno negli Usa si paga una volta sola. Mi spiego. Dichiarare la propria omosessualità può creare uno strappo in una famiglia americana. Non è solo la famiglia meridionale che non vuole o non può accettare un figlio gay. Ma la struttura «famiglia» esiste poco negli Usa. Può dispiacere alla madre o al padre. Ma raramente un giovane adulto ha una famiglia intatta. Detto questo, non è facile fare una scelta «scomoda» - per molte persone anche negli Usa. Ma andare da Minneapolis a Chicago non è poi così traumatico. La vita è identica in una città o in un'altra. Non ci vuole molto coraggio a spostarsi. Si spostano tutti. Non esistono radici profonde che legano le persone alla propria terra.

Lei non mi ha chiesto di parlare degli Usa.



Mi è venuto in mente leggendo la sua lettera. Infatti in Italia la storia è diversa. Ci vuole coraggio per spostarsi. Ogni città, piccola o grande, ha radici secolari. Andare via, non per scelta, ma perché si è costretti, è duro. Mi permetta però di prendere la sua storia dal punto di vista in cui lei la conclude. Lei sta vivendo «una bella storia». Che cosa c'è di più importante al mondo? Lei è giovane, mi pare, ha risolto in modo almeno tollerabile gli altri problemi di tutti i giovani in viaggio verso la loro esistenza: casa, lavoro, trapianto in realtà sconosciute. E abbastanza maturo da

mettere in testa al suo inventario la cosa che conta di più, il momento felice che sta vivendo. Spero che questo momento l'aiuti a vedere nella giusta luce le cose cui ha rinunciato, le radici strappate, le esperienze mancate, le nostalgie sofferte, il suo dolce ritratto del Sud.

Crede o creda lei, a me, alle loro che ciascuno di noi ha un suo Sud da cui è difficile e necessario strapparsi per completare la nostra nascita, vivere in pieno la nostra vita da adulti, essere finalmente «solamente noi stessi».

Antonio, lei ha sofferto, capito, imparato e adesso con la sua lettera dice ad altri: abbiate coraggio, siate voi stessi, non lasciatevi sommergere dal linguaggio delle abitudini e dal pregiudizio. Sono lieta che mi abbia scritto. È un modo per dare coraggio ad altri.

Scrivete a Alice Oxman c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Parigi dedica una piazza a Maria Callas

PARIGI. Il sindaco di Parigi Jean Tiberi inaugurerà l'11 settembre prossimo una piazza dedicata a Maria Callas. La piazza si trova nel sedicesimo arrondissement dove la celebre soprano ha vissuto per molto tempo e dove è morta il 16 settembre del 1977. La stessa sera - informa un comunicato del comune - personalità della lirica, della danza e del teatro renderanno omaggio a Maria Callas in uno spettacolo che si terrà nei saloni del municipio; non sono stati resi noti i nomi delle celebrità che parteciperanno alla serata.

Nella prossima primavera verrà allestita, sempre dal comune di Parigi, una mostra che ripercorrerà le tappe principali della vita e della carriera della soprano: in mostra ci saranno lettere, oggetti personali e costumi di scena.

L'omaggio alla Callas - considerata una delle più grandi soprane di tutti i tempi - è stato molto gradito al mondo internazionale della lirica.

Donne-prete lesbiche unite in matrimonio

OSLO. A distanza di pochi giorni una dall'altra due donne prete lesbiche norvegesi hanno deciso di sposare le rispettive compagne. La prima, Siri Sunde, lo ha già fatto, la seconda, Hilde Raastad - riferisce oggi il giornale degli omosessuali «Bliks» - convalerà a giuste nozze il 15 agosto con la signorina Julie Hass. In Norvegia gli omosessuali possono sposarsi con rito civile. Si chiama «cerimonia di associazione» ed è equiparata dal punto di vista legale in tutto e per tutto al matrimonio. La chiesa luterana-evangelica invece non benedice le unioni gay, ma nel prossimo sinodo di novembre questo sarà uno dei temi caldi in discussione. Tant'è che l'annuncio dei due matrimoni è stato interpretato dal giornale cristiano «Vaart Land» come una tattica di pressione in vista dell'importante riunione. La futura sposa Hilde Raastad respinge questa interpretazione: «L'amore è troppo importante per essere mischiato con la politica o le lotte interne alla chiesa».